



CAMBIARE LA PROSA DEL MONDO

SUNTO

Documento Politico approvato dal Secondo
Congresso di Fronte Popolare - 27 giugno 2021

1. Il senso della nostra vicenda

Fronte Popolare celebra il suo Secondo Congresso nel corso del sesto anno di attività. La nostra storia, ancora breve ma ricca e segnata dalla passione e dall'impegno, ci ha permesso di sperimentare e condividere una straordinaria varietà di esperienze, relazioni, direttive d'azione.

Per molte e molti di noi, costruire e tenere in vita l'organizzazione ha rappresentato l'evoluzione di una militanza iniziata altrove. In questo senso, oltre che idealmente, siamo certo eredi dell'esperienza storica del movimento comunista e della sinistra di classe italiana, espressione della sua grande tradizione ma anche della sua crisi. Per altri, si è trattato di scoprire la politica attiva, apprenderne i tempi e le necessità, maturare le proprie conoscenze e capacità in funzione degli obiettivi di un agire collettivo che, proponendosi di unificare teoria e prassi, ha come finalità quella d'interagire con il mondo delle relazioni sociali e conoscerlo, per prepararne e renderne possibile una radicale trasformazione.

Possiamo rivendicare con orgoglio come le esperienze di questi anni ci abbiano condotto a tracciare i lineamenti di una nostra peculiare cultura politica, a produrre spunti di riflessione e di analisi che riteniamo abbiano contribuito ad arricchire e a far discutere l'intera sinistra di classe italiana, ma anche settori significativi del movimento internazionale. Il riconoscimento di cui godiamo oggi in Italia e all'estero, frutto del duro lavoro di ciascuna e ciascuno di noi, ne è una testimonianza.

Il nostro Congresso si trova quindi di fronte a un compito diverso rispetto ad analoghi appuntamenti passati. Non si tratta più oggi, per noi, di mettere in comune esperienze e riflessioni maturate ciascuno per proprio conto, allo scopo di delineare un'ipotesi di azione politica che possa corrispondere alla finalità della ricomposizione di classe nel nostro paese. Si tratta invece di elaborare collettivamente le esperienze sperimentate insieme e conferire sistematicità alla nostra originale riflessione, facendo appello al metodo della sintesi nel vaglio di tutto quanto abbiamo fin qui appreso. Si tratta, in breve, di rendere più chiaro il contenuto originale di una proposta che può ormai beneficiare di un proprio autonomo processo di apprendimento, per poterci porre l'obiettivo di andare più lontano.

Affrontiamo questo compito con lo spirito creativo che abbiamo sempre ricercato, secondo l'esortazione dell'Ulisse di Tennyson: "forti nella volontà di combattere, cercare, trovare, e di non cedere".

2. Il quadro in cui ci muoviamo

Nel 2015, il documento fondativo della nostra organizzazione si apriva definendo quella attuale come una fase di "putrefazione della Storia". Alla luce dei rapidi cambiamenti in senso degenerativo che hanno segnato gli ultimi anni, non possiamo che confermare tale giudizio generale.

Nel lasso di tempo da allora trascorso, sono andate chiarendosi tendenze che allora si potevano appena intravedere. I continui, rapidi mutamenti che investono il quadro politico e istituzionale di alcune tra le principali potenze su scala planetaria, rappresentano altrettanti sintomi di come si sia entrati in una fase patologica del processo storico, nella quale il ritmo sincopato degli eventi conclama il venire a maturazione di processi la cui gestazione è stata lunga e le cui radici affondano molto indietro nel passato.

Il primo fattore da evidenziare è un fallimento, ma non quello della "globalizzazione", come qualcuno si affretta precipitosamente ad affermare. La globalizzazione come fenomeno generale di carattere strutturale mostra al contrario, oggi, tratti di piena maturità. Il conformarsi di un mercato globale dei capitali, delle merci e del lavoro, i drammi umani che esso produce – a partire dalla distruzione dissennata dell'ambiente e dalla tragedia di flussi migratori la cui dimensione non ha precedenti –, la sistematica sconfessione e sconfitta di ogni progetto politico segnato dalla retorica "isolazionista" che sia riuscito a conquistare la guida di un governo negli ultimi anni, sono solo alcuni dei dati empirici a dimostrazione della nostra tesi.

Un fallimento si è però prodotto, ed è quello dell'ideologia attraverso cui gli Stati Uniti guidati dall'amministrazione Clinton, egemoni planetari negli anni '90 e aspiranti costruttori di stabili equilibri internazionali del potere a loro favorevoli, pretendevano di razionalizzare e legittimare politicamente il loro predominio e la loro rivendicazione della funzione di "gendarmi del mondo". Per ricondurre quell'ideologia a una formula, possiamo dire che a essere stata sconfessata sia stata la teoria della "fine della Storia".

Per comprendere la portata di tale fallimento, occorre far riferimento a cosa la formula della "fine della Storia" volesse descrivere. Con tale locuzione, tratta da Hegel e popolarizzata da Francis Fukuyama in un celebre saggio pubblicato nel 1992, si voleva in primo luogo intendere l'affermazione della società liberale come punto di arrivo della Storia universale. Ma ci si spingeva più in là: sul piano ideologico, la teoria della "fine della Storia" intendeva anche ricondurre a sintesi la dicotomia che da secoli attraversa l'occidente, tra la concezione puramente individualistica dei rapporti sociali affermatasi in ambito anglosassone e quella,

tipicamente europea continentale, fondata sul pieno riconoscimento di una dimensione etica dell'essere umano non dipendente da ragione e desiderio, posta a fondamento di una concezione storicizzata e dunque universalizzabile delle relazioni economiche, politiche e sociali. L'insieme di economia di mercato e "democrazia liberale", di cui si voleva depositario un occidente unificato sotto la guida di Washington, avrebbe rappresentato la fine di tutte le contraddizioni sociali e la sua vittoria sul socialismo reale avrebbe aperto l'era della sua affermazione in tutto il mondo.

La smentita radicale subita da questa costruzione ideologica appare evidente non tanto sul piano delle relazioni strutturali (l'economia di mercato è oggi il paradigma dominante, rispetto al quale agiscono, nel mondo contemporaneo, solo "variazioni sul tema"), quanto sul piano politico. Non soltanto la "democrazia liberale", come modello politico, non si è andata estendendo su scala planetaria e viene anzi rigettata, in vaste porzioni del pianeta, da società e Stati che contribuiscono in modo decisivo a definire la fisionomia del mondo d'oggi, ma anzi essa versa in profonda crisi nello stesso mondo occidentale.

Gli Stati Uniti, principali depositari della difesa della causa del modello liberale, vedono la loro società disgregarsi sotto la spinta di una politica identitaria che, radicalizzando le differenze tra distinte categorie sociali fino a definire vere e proprie incomunicabilità e definendo ideologicamente tali differenze sia in senso libertario che in senso apertamente reazionario, sviluppa l'individualizzazione dell'etica fino alla negazione della possibilità stessa della costruzione di una "società dottrinale" fondata su valori universalmente condivisi.

L'Unione Europea, con il suo modello di strutturazione di rapporti di potere fondati sulla stratificazione tecnocratica, sull'elitarismo elevato a sistema manifesto di gestione di ogni articolazione delle relazioni sociali e di proiezione mercantilistica con ambizioni di primato planetario, dissolve di fatto e con progressione incalzante gli istituti della legittimità e della rappresentanza tipici dello Stato liberale, offrendo sempre nuovi spazi all'autogoverno del mercato, al di sopra e contro diritti di cittadinanza ormai ridotti a pura evocazione formale.

Questi contesti, pure strettamente imparentati e che tendono a contaminarsi e compenetrarsi a misura della reciproca interdipendenza economica e dell'intensità degli scambi culturali, hanno dunque un elemento essenziale in comune: pongono la questione dell'estinzione dello Stato entro le relazioni determinante dalla configurazione che i mercati assumono nel mondo contemporaneo. Siamo quindi in presenza di un visibile superamento della forma dello Stato liberale, e quindi della "democrazia liberale" come sistema politico, cui i due poli che compongono l'occidente reagiscono in modo diversificato. Questo contribuisce ad approfondire una contraddizione che ha la sua radice strutturale nella competizione monopolistica, ma che si manifesta in modo crescente anche nella dimensione delle interazioni politiche interne alle vestigia del blocco atlantico.

Superata già agli inizi degli anni 2000 la teoria della “fine della Storia”, gli Stati Uniti hanno di fatto abbracciato, nel definire la loro politica di potenza, la teoria concorrente dello “scontro di civiltà”, elaborata da Samuel Huntington a metà degli anni ’90. Malgrado questa teoria non venga più compiutamente evocata, nella retorica pubblica, sin dal termine dell’amministrazione Bush Jr, essa costituisce di fatto il paradigma della visione dell’ordine mondiale attualmente perseguita dall’imperialismo statunitense. Essa autorizza tanto la rivendicazione, da parte di quest’ultimo, del ruolo di guida del mondo occidentale, e quindi il tentativo d’imporre una nuova fase di subalternità agli alleati europei dopo l’esaurimento delle ragioni fondative di quella sperimentata nel corso della Guerra Fredda, quanto la politica di aggressione protratta e di *containment* pianificato nei confronti della Cina e dei suoi alleati.

Tale linea d’azione si scontra però, e con sempre maggiore frequenza, con alcune fondamentali contraddizioni: la prima, quella determinata dall’interdipendenza sistematica tra potenze concorrenti determinatasi come conseguenza dell’allungarsi delle catene mondiali del valore e delle filiere di produzione, la seconda, collaterale alla prima, quella determinata dall’irriducibilità a un paradigma unificante dei modelli economici, sociali e politici praticati in seno all’occidente stesso.

In altri termini, riconoscendo il neoliberismo come il modello adottato dalla superpotenza americana, emerge oggi con chiarezza fino a che punto, e in quali termini, quello incarnato dall’Unione Europea rappresenti un modello alternativo sorto in seno all’occidente stesso, dotato della stessa vocazione universalistica, ma fondato eticamente e strutturalmente innanzitutto su una divergente concezione dell’essere umano, e quindi su uno statuto etico delle relazioni sociali fondamentalmente incompatibile.

3. La peculiarità del paradigma dell’Unione Europea

Come già richiamato, il neoliberismo ha il suo fondamento in una visione puramente individualistica delle relazioni sociali. Sulla scorta del pensiero liberale classico di matrice anglosassone, il neoliberismo concepisce l’essere umano come bestia desiderante e consumatore razionale, afferma il cosiddetto “egoismo razionale” come il motore dei rapporti economici, nega l’intellegibilità dei processi storici e fa dell’individuo l’unico depositario della dimensione dell’etica. Come conseguenza, in un modello neoliberista non è concepibile né praticabile in alcuna forma la “responsabilità sociale” degli agenti economici e delle formazioni collettive, viste come espressione degli interessi degli individui di esse partecipi. Lo sforzo costante consiste nel minimizzare l’intervento dei poteri pubblici, definendoli per difetto in funzione del supremo imperativo di garantire l’autonomia dell’individuo come parametro di misura del grado di libertà raggiunto da una società.

Nell'esperienza storica concreta, ciò ha avuto conseguenze piuttosto profonde: dall'assetto proprietario delle compagnie private alla loro modalità di gestione e propensione all'innovazione, dalla negazione di forme anche elementari di Stato sociale alle politiche infrastrutturali e al diniego della responsabilità statale nell'erogazione dei più fondamentali servizi alla cittadinanza, la tendenza di quelle società in cui il modello neoliberista è andato affermando la propria presa egemonica è stata quella di liquidare il più possibile l'intervento pubblico in economia a favore dell'autonomia del mercato. In un modello neoliberista puro tutto, dalle funzioni normalmente delegate alla banca centrale per quanto concerne il controllo della moneta e della sua circolazione alla gestione dei monopoli naturali, viene lasciato all'autogoverno del mercato.

Un simile modello, essenzialmente del tutto distopico, nella misura in cui è stato applicato si è rivelato fallimentare e disfunzionale per lo stesso sviluppo dell'economia di mercato. Gli Stati Uniti rappresentano, in questo senso, una prova evidente. Non solo: il montare del conflitto sociale che ha investito la società statunitense negli ultimi anni, come pure il crescente interesse delle giovani generazioni di quel paese nei confronti di istanze latamente socialiste, mostra come esso sia fortemente disfunzionale anche, nella prospettiva delle classi dominanti, per il mantenimento di una solida presa egemonica sulla società. Il tentativo dell'amministrazione Biden di "riunificare il paese", e cioè di porre fine alla disgregazione identitaria del tessuto sociale e di ricondurre le schegge impazzite della società americana entro gli argini di una "comunità dottrinale", anche attraverso un forte intervento di Stato nell'economia che minaccia di produrre un'esplosione inflazionistica, è il tentativo di rispondere politicamente a un fallimento ormai conclamato.

Questa premessa, relativa al modello neoliberista e agli Stati Uniti, permette di chiarire un equivoco relativo al carattere dell'Unione Europea uscita da Maastricht.

Riducendo all'essenza il punto della questione, avanziamo la seguente tesi: l'Unione Europea non è neoliberista, né lo è mai stata, e non ha mai imposto il modello neoliberista ai suoi Stati membri. La persistenza di questo equivoco ci pare viziare dalle fondamenta la relazione delle forze della sinistra di classe con la "costruzione europea" e, nel corso del tempo, ha dato luogo a delle impressionanti distorsioni nella lettura del fenomeno.

Innanzitutto, una tendenza comune è stata quella d'identificare una presunta "civiltà europea del lavoro", prodotta dalla pratica del "compromesso sociale", come fondante un modello minacciato dall'incalzare del "neoliberismo" di una Bruxelles plasmata e diretta dall'alleato americano. Riteniamo sia giunto il momento di affermare esplicitamente che ciò non è mai successo, o almeno non in questi termini.

Certamente, la spinta iniziale del concreto processo di “unità europea” negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale venne – anche – dagli USA e si determinò nel quadro della Guerra Fredda. Finalità della CECA, dell’EURATOM e della CEE fu mettere in comune le materie prime e le conoscenze per la produzione di energia, armi e infrastrutture, assicurare l’approvvigionamento energetico della Francia in modo da farle superare le residue pregiudiziali in favore dello smantellamento delle capacità di sviluppo della Germania occidentale e autorizzare il riambo di quest’ultima, a meno di un decennio dalla disfatta della barbarie hitleriana, come prima linea di fuoco in un possibile scontro militare con il campo socialista.

Non si può però in nessun modo sostenere che ciò abbia corrisposto alla definizione di una fantomatica “civiltà europea del lavoro”, né che il “compromesso sociale” abbia rappresentato, in alcun momento, il fondamento di una tale civiltà. E questo perché mentre in paesi come l’Italia e la Francia la forza del movimento comunista e l’indipendenza da padronato e poteri statali delle organizzazioni sindacali che a esso s’ispiravano imponevano una prassi del conflitto sociale che giungeva fino alla sua costituzionalizzazione (l’esempio italiano è in questo senso paradigmatico), nella Germania occidentale si praticava un modello le cui fondamenta erano completamente opposte. Proprio la nascita del mercato unico permetteva in particolare ai capitalisti francesi di usare la stabilità sociale e la capacità produttiva tedesca come una clava contro il movimento operaio interno, ponendo le basi tanto della centralità tedesca nella costruzione europea, quanto dei successivi processi di deindustrializzazione degli insediamenti produttivi italiani e francesi a beneficio del consolidamento del primato tedesco.

Il modello sociale teorizzato e praticato in Germania, l’ordoliberismo, cui la locuzione “economia sociale di mercato” usata nelle sedi ufficiali dalle alte gerarchie dell’Unione fa esplicito riferimento, è andato imponendosi a discapito degli altri modelli europei. L’ordoliberismo è stato cristallizzato nel trattato di Maastricht e in quelli che a esso sono seguiti e costruisce oggi il fondamento del consolidamento del progetto ultraimperialista europeo, ma anche il suo principale fattore d’influenza al di fuori del continente.

4. Ordoliberismo

Per chiarire la nostra analisi del fenomeno dell’UE, è a questo punto necessario richiamare l’orizzonte etico ordoliberista, evidenziarne i punti d’insanabile contraddizione rispetto al neoliberismo e riassumere come esso incida profondamente nelle trasformazioni strutturali che investono la stessa società italiana come parte di un più ampio processo.

Contrariamente al neoliberismo, con il quale condivide la concezione dell’economia di mercato come unico ordinamento economico in grado di garantire la libertà individuale, l’ordoliberismo fa dell’etica un fatto sociale. Sua depositaria è la comunità, che la definisce a partire dalle determinazioni naturali e la stratifica

storicamente attraverso le tradizioni, che sono dunque il riferimento fondamentale per la vita morale degli individui. In questo quadro si giustifica la conservazione delle gerarchie sociali: esse sono viste come sedimentazione storica dei risultati dell'iniziativa individuale, cui fa riscontro l'appartenenza a comunità la cui identità va tutelata e salvaguardata attraverso gli strumenti del decentramento economico, produttivo e amministrativo come antidoto alla "massificazione" dell'individuo che si vuole tipica tanto del comunismo quanto del modello capitalistico americano. A tutela della tradizione e del suo concetto di misura, viene concepita come necessaria la presenza di soggetti "indipendenti" dalla politica e dal mercato, capaci di garantire la società contro i pericoli dell'indebitamento e dell'inflazione, stigmatizzati come veri e propri disordini morali: il principale di tali istituti tecnocratici è rappresentato dalla banca centrale, cui è demandata una rigida vigilanza a tutela della moneta e del suo valore. La funzione dello Stato è quella di garantire il corretto funzionamento del mercato contro i rischi di concentrazione. I singoli individui, gli agenti economici e i corpi intermedi sono vincolati a una rigorosa responsabilità sociale nei confronti della collettività e dell'etica che la fonda.

Tutti questi elementi si possono riscontrare, uno per uno, nei capisaldi fondativi dell'UE: dal culto della tradizione simboleggiato dalle dodici stelle della bandiera al modello organizzativo della Banca Centrale Europea e alle priorità della sua politica, dall'imposizione dell'inserimento della "regola d'oro" del pareggio di bilancio nelle Costituzioni nazionali degli Stati membri fino al principio di sussidiarietà come carattere essenziale del rapporto tra enti locali, Stati e istituzioni dell'Unione (in Italia costituzionalizzato con la riforma del Titolo V della Costituzione promossa dal centrosinistra).

Anche sul piano delle relazioni industriali, in nome della "responsabilità sociale" si sostituisce gradatamente al modello conflittuale la concertazione, la compartecipazione di sindacati e associazioni datoriali in enti bilaterali incaricati della gestione di fondi e servizi, la collaborazione dei sindacati con le direzioni aziendali per garantire l'efficienza produttiva e la competitività delle aziende sul mercato. Sulla spinta ideologica dell'ordoliberalismo, prende dunque vita un modello neocorporativo a vocazione continentale, che consente il disciplinamento delle parti sociali nel perseguitamento di un vasto e articolato progetto di trasformazione delle strutture economiche europee, ma anche delle relazioni sociali in senso lato, politiche e culturali.

5. La "costruzione europea" come forma inedita di rivoluzione passiva

Da quanto descritto finora, emergono gli elementi di un vasto processo di ridisegno strutturale (nelle relazioni macroeconomiche) e sovrastrutturale (in termini istituzionali, nell'organizzazione e nelle finalità attribuite ai corpi intermedi, nelle relazioni culturali a partire dalla decomposizione delle identità nazionali,

ecc.). Tutto ciò descrive, in altri termini, una forma di rivoluzione passiva inedita sia per l'estensione territoriale che per ambizioni e finalità. Questa rivoluzione passiva è diretta a definire una gerarchia tra gli imperialismi europei in vista di un loro superamento in chiave ultraimperialista, a offrire a un simile progetto un mercato sufficientemente ricco ed esteso innanzitutto per la raccolta e il direzionamento dei capitali, a rilanciare le aspirazioni egemoniche delle classi dominanti europee in un'ottica planetaria.

Che la guida di un simile processo sia stata assunta dall'imperialismo tedesco, si spiega con le caratteristiche storiche di quella società, con la sua essenziale coesione ideologica, nel rapporto che essa sviluppa tra agenti economici, corpi intermedi, istituzioni a tutti i livelli e cittadinanza. Un insieme funzionale alla competizione interimperialistica e fortemente orientato alla proiezione esterna, di tipo tanto mercantile quanto ideologico e militare, che definisce nell'insieme un corporativismo molecolare, capace di giustificare eticamente le stratificazioni tecnocratiche quanto di servirsi di esse come sostituto delle tradizionali forme di legittimazione del potere stabilite dallo Stato liberale.

Questo sforzo è sostenuto da una forte capacità economica e coesione sociale, capaci di ergersi a tutela contro le incursioni più destabilizzanti del capitalismo finanziario di marca neoliberista, ma anche di giustificare ideologicamente la compressione salariale, i bassi investimenti, la scarsa propensione allo sviluppo infrastrutturale e la privatizzazione dei servizi. A fronte di una simile mobilitazione, i principali modelli concorrenti europei sono decaduti e hanno iniziato un processo di omologazione i cui risultati sono ormai ben visibili.

In particolare, si assiste ormai con chiarezza allo sgretolamento del modello di Stato centralista, sociale, improntato all'egualanza formale, rappresentato dal repubblicanesimo francese. Lo smantellamento dell'apparato industriale, il forte grado d'indebitamento delle imprese, la regionalizzazione dei poteri dello Stato e le politiche di austerità, hanno portato a un declino accelerato della forza e del prestigio dell'imperialismo francese, che sempre di più appare relegato al ruolo di braccio armato dell'asse carolingio. Se ciò non vuol dire che le contraddizioni tra imperialismo francese e tedesco siano del tutto superate, la direzione di marcia è però tracciata e i progressi sono straordinariamente rapidi.

Anche l'Italia sta conoscendo un rapido processo di adeguamento al paradigma ordoliberista, alcuni passaggi del quale sono stati già richiamati. Nel caso specifico del nostro paese, le cui classi dominanti hanno sempre incarnato l'esempio dell'imperialismo straccione perennemente votato al compromesso e alla sottomissione ai poteri stranieri, la conversione dei grandi gruppi monopolistici alla nuova dimensione europea ha fatto della Penisola una vera e propria terra d'incursione per la speculazione, il malaffare, il furto legalizzato di ogni ricchezza socialmente prodotta, la devastazione del territorio e il consumo di suolo senza freni. Lo stesso volume dei traffici alla Borsa di Milano costituisce la più lampante denuncia di questo stato di cose.

Il riordino degli equilibri territoriali del nostro paese all'interno del mercato unico europeo, con i drammi sociali che esso provoca, rappresenta uno dei riflessi immediati della trasformazione macroeconomica imposta dalla "costruzione europea". Negli ultimi due decenni, a questo processo ha fatto riscontro un'insistenza politica sulla ridefinizione in senso regionalista della nostra forma di Stato, culminata nella già menzionata riforma del Titolo V promossa dal centrosinistra nel 2001. A questa si aggiungono ma anche i più recenti referendum autonomisti di Lombardia e Veneto del 2017, contro i quali abbiamo giustamente ingaggiato, a volte anche in solitudine, una battaglia di merito.

Non siamo in presenza solo di una riedizione della spaccatura nord-sud, che vive in questi anni una fase di ulteriore, drammatico allargamento. L'attualità ci consegna un processo di riconfigurazione economica e produttiva del nord, determinata nel quadro delle filiere produttive dell'Europa centrale di cui la Lombardia è il terminale meridionale, che sta imponendo processi di desertificazione sociale anche in regioni un tempo prospere, come per esempio il Piemonte.

La stessa, forte instabilità del quadro politico nazionale è un sintomo dei profondi sconvolgimenti, del disorientamento di un paese che va perdendo quella pur embrionale identità collettiva costruitasi in particolare per merito dell'antifascismo e della Resistenza, e che cede oggi il passo a una collera sorda, non indirizzata e potenzialmente aperta a esiti drammatici.

Il controllo neocorporativo delle relazioni economiche, la ristrutturazione dei poteri dello Stato, la costituzionalizzazione di elementi ideologici estranei all'orizzonte di valori cui s'ispirava la Carta del '48, sono alcune delle manifestazioni concrete della rivoluzione passiva europea nella vita italiana.

Come nel nostro paese, ovunque in Europa questo modello spinge le grandi masse verso la passivizzazione. Si vuole chiudere così la sfida alle gerarchie sociali lanciata nel corso del '900 dal movimento operaio, comunista e socialista. In altri termini, il contenuto passivizzante della "costruzione europea" si dirige non tanto all'esaurimento di una fase di attivismo delle masse popolari delimitata nel tempo, quanto alla liquidazione dell'intero modello di protagonismo delle masse nei processi sociali emerso nel secolo scorso.

Il senso dilagante di solitudine e alienazione, che opprime gli esseri umani nella dimensione sociale loro imposta dalla Storia putrefatta, sollecita gli individui ad una ricerca disperata di appigli identitari. Se a destra ciò trova espressione nei rigurgiti nazionalistici, neofascisti e xenofobi, nel campo progressista finisce per identificarsi con una disgregazione identitaria della coesione sociale a fronte della quale l'europeismo si propone non a caso come unica soluzione. In questo senso, la fascistizzazione del senso comune, che è sintomo patetico-aggressivo della disperazione di strati crescenti della società, penalizzati dalle nuove forme

di povertà generate dalla transizione strutturale in atto, non ha nessuna speranza di esprimersi nella forma di una compiuta alternativa politica.

In questo contesto, l'unico statuto etico di una società altrimenti priva di fondamenti sono le gerarchie tecnocratiche europee e la piramide sociale sostanzialmente immobile di cui esse sono espressione. La spinta all'organizzazione, alla partecipazione, al riconoscimento razionale della realtà, cede il passo alla piatta accettazione di tutto ciò che è istituzione, rapporto verticale, fruizione passiva seppure sotto le sembianze del forum di discussione o della manifestazione di piazza. Le forme tradizionali della lotta politica vengono metabolizzate e restituite trasformate in momenti di consumo catartico, finalizzato alla rimozione del senso di apatia e passività imperante.

Occorre sottolineare che la guida e il catalizzatore di questo vasto processo di trasformazione, di marca antipopolare e reazionaria, non è più rappresentato da soggetti politici che agiscano nella conquista e nell'organizzazione del consenso sulla base di un rapporto di tipo novecentesco con l'elemento di massa. La politica è oggi invece quasi del tutto esautorata, ridotta a mera rappresentazione, a insieme di opzioni estetiche la cui fruizione occupa lo spazio di pochi anni prima del ridimensionamento. La sua funzione è oggi quella di garantire la riproduzione legittimante degli stilemi formali della "democrazia liberale", per occultarne la dissoluzione dei fondamenti materiali e delle caratteristiche fondanti. La rivoluzione passiva viene quindi ispirata e guidata direttamente dalle gerarchie sociali e dalle loro espressioni tecnocratiche, entro una cornice di annullamento tendenziale della funzione mediatrice della politica tradizionale che rappresenta la più lampante vittoria delle classi dominanti europee.

In questo senso, va rigettata con forza ogni confusa, retorica denuncia di un presunto, inesistente "totalitarismo liberale": non ci troviamo infatti di fronte a un potere gerarchico che unifica la società sulla base di una norma etica presuntamente aliena dal conflitto di classe e alla quale ci si debba conformare in modo totalizzante, in ogni aspetto della vita. Quello che avviene è invece una promozione pluralistica delle diversità come antidoto contro il riconoscimento razionale della realtà da parte delle classi popolari. Per impedire la definizione d'identità condivise e operanti nella rivendicazione di più avanzati equilibri sociali, il monopolio delle gerarchie sociali costituite viene riaffermato come puro dato di fatto e unico fattore in grado di garantire la realizzazione dell'orizzonte etico e delle finalità politiche delle classi dominanti. Queste ultime, d'altronde, procedono speditamente, al loro interno, nella definizione di nuovi rapporti di forza perché sempre più libere dal confronto con il loro antagonista naturale, le classi lavoratrici, spinte fuori dal novero dei soggetti politicamente indipendenti.

Il paradigma assume una vocazione su scala planetaria con l'estensione del sistema degli accordi di libero commercio tra l'UE e il resto del mondo, destinato ad abbattere garanzie sociali e sanitarie e a creare uno spazio mondiale del "libero mercato" in cui contino solo i rapporti di forza e la competitività al ribasso,

e con la rimozione definitiva di orpelli tradizionali della "democrazia liberale" quali la sovranità popolare e la potestà legislativa dei parlamenti. Si viene determinando quindi un altissimo livello dello scontro, cui le forze che lottano per il socialismo devono necessariamente essere in grado di accedere, se intendono offrire risposte convincenti alle contraddizioni che attraversano le società nazionali.

6. Il nostro internazionalismo, parte vitale dei nostri compiti, e il nostro patriottismo

A fronte di tutto questo, appare evidente la nostra urgenza di rispondere al livello dello scontro con strumenti adeguati a sostenerlo. Questo significa dotarsi di una visione complessiva e articolata dei processi in corso, ma anche di una rete internazionale e nazionale di relazioni adeguata allo scopo.

Se questo è il nostro obiettivo, abbiamo l'obbligo di fare i conti fino in fondo con la crisi terminale del modello tradizionale d'internazionalismo ereditato dalle fasi trascorse della storia del movimento operaio. Quel modello è stato messo in crisi più volte: come noto, la guerra franco-prussiana fece fallire la Prima Internazionale, mentre la Prima Guerra Mondiale mise in crisi la Seconda Internazionale.

Il movimento comunista di derivazione terzinternazionalista, a sua volta, ha visto il proprio modello d'internazionalismo conoscere ripetuti punti di collasso nel corso del "secolo breve", fino a ridursi all'attuale simulacro formalistico. Sintetizzando il mezzo secolo di storia intercorso tra la fine della Seconda Guerra Mondiale (e la dissoluzione della Terza Internazionale) e la caduta del muro di Berlino, si può dire quanto segue.

I successi ottenuti dal nostro movimento hanno portato i comunisti a misurarsi con il governo di processi reali complessi, in seno a società che riunivano centinaia di milioni di uomini e donne. La tensione tipica del marxismo a evolvere la teoria tramite l'esperienza, messa a confronto con quella complessità, ha portato nel tempo alla definizione di principi teorici sempre più adeguati alle realtà particolari, ma al contempo sempre più distanti dal conformarsi a un paradigma generalizzabile. Principi che immancabilmente hanno finito per entrare in conflitto, rendere impossibile il riconoscimento di uno o più partiti come guida del movimento e generare la catena di lacerazioni di cui siamo eredi. Le ricadute hanno alimentato una spirale disgregativa apparentemente inarrestabile a livello internazionale e, di conseguenza, nei singoli ambiti nazionali.

A ciò si è tentato per decenni di dare risposta attraverso la mediazione "diplomatica" tra i partiti comunisti storici, operando per tenerli tutti nello stesso contenitore a scapito della chiarezza politica. Il formalismo praticato dal movimento "istituzionalizzato" su scala internazionale impedisce di vedere come attualmente l'etichetta comunista venga rivendicata, internazionalmente e nazionalmente, da soggetti della

sinistra di classe che devono assolutamente cooperare, ma che spesso ormai hanno in comune quasi esclusivamente la denominazione e l'origine storica.

Nel corso della sua breve esistenza, Fronte Popolare ha dedotto dall'esperienza una linea di condotta da cui trarre alcuni insegnamenti che ci sentiamo di offrire come spunti per perseguire il superamento di questa situazione.

Nella costruzione di un'ampia rete di relazioni internazionali, ci siamo ispirati ad alcuni criteri fondamentali: l'affinità ideologica, l'affinità metodologica nella risposta ai problemi posti dalla lotta politica, la capacità dell'interlocutore di generare conflitto reale e promuovere forme di partecipazione popolare nel concreto del proprio contesto nazionale. Abbiamo così esteso le nostre interlocuzioni e collaborazioni su tutti i continenti, sviluppando interazioni di minore o maggiore intensità, ma tutte operanti e non formalistiche.

Riteniamo dunque di poter trarre, come insegnamento della nostra esperienza, l'indicazione della necessità di un internazionalismo funzionale e operante, che non sia ispirato a criteri formalistici ma a un'attenzione sostanziale alla qualità dell'azione politica dell'interlocutore, che offra spunti per l'arricchimento della nostra cultura politica e permetta di affrontare in termini bilaterali e multilaterali i problemi scaturiti dall'attuale livello di connessione e interdipendenza tra le diverse aree del pianeta e le diverse nazioni.

Per queste ragioni e in considerazione della varietà e diversità dei contesti economici, politici, storici e culturali, il nostro internazionalismo deve certamente privilegiare la relazione con le forze che più compiutamente pongano la questione della trasformazione rivoluzionaria della società in senso socialista, cogliendone al contempo la diversità di priorità e necessità. Parallelamente, però, dobbiamo anche porci l'obiettivo di un'apertura feconda all'intero arco dei soggetti che sviluppano una critica radicale dell'esistente partendo da diversi punti di osservazione della realtà, per offrire il nostro contributo alla definizione di un vasto movimento democratico e trasformatore, senza il quale non è possibile stabilire alcun contenuto concreto per la funzione di avanguardia che è nostro dovere sforzarci di svolgere.

In ambiti regionali in cui l'interconnessione e l'interdipendenza tra gli Stati si fanno più forti, questo compito appare particolarmente stringente. È certamente il caso dell'area atlantica in generale e dell'Europa in particolare. Siamo consapevoli che lottare per un'Europa libera dal macigno ordoliberista, per un continente pacifico che archivi il capitolo dell'UE ultraimperialista come quello della fedeltà atlantica, per fare in modo che la rottura unilaterale dell'Italia con i trattati europei, drammaticamente necessaria, sia anche praticabile, occorre elevare di molto la capacità conflittuale delle sinistre di classe su scala continentale e fare in modo che le contraddizioni della "costruzione europea" che si aprono in un singolo paese diventino, tramite l'azione politica, fatto di portata continentale e agito da forze attive su quella scala. In questa

prospettiva, confermiamo la nostra adesione al concetto di patriottismo rivoluzionario, che tiene insieme la lotta per la liberazione del proprio paese dal controllo politico, economico o militare di soggetti esterni e la valorizzazione della storia del proprio popolo con la solidarietà internazionalista che esclude ogni forma di nazionalismo.

Al perseguimento di questo obiettivo in particolare, dall'ineludibile rilevanza strategica, la nostra organizzazione s'impegna per i prossimi anni.

7. La politica nazionale, il nostro impegno unitario

L'anno in corso, nel contesto drammatico dettato dalla pandemia da Covid-19, si è aperto con l'insediamento di Mario Draghi alla guida del governo nazionale, sostenuto da un'ampia coalizione trasversale di forze parlamentari.

Nel quadro determinato dall'applicazione incipiente del programma *Next Generation EU* e dall'insediamento dell'amministrazione Biden a Washington, il colpo di mano con cui si è messo fine all'esperienza del governo Conte II rappresenta un segnale d'allarme di estrema gravità per il prossimo futuro. Da una parte, esso manifesta tanto la risolutezza delle classi dominanti e delle stratificazioni tecnocratiche al loro servizio nel portare a termine gli obiettivi di fondo della rivoluzione passiva in atto. Dall'altra, le dinamiche del cambio di governo riflettono la complessa dialettica che attraversa l'intero processo e che si esprime fenomenologicamente innanzitutto nella contrastata definizione del rapporto tra europeismo e atlantismo, ma anche nell'articolazione conflittuale residua del rapporto tra l'imperialismo italiano e gli imperialismi dominanti nella costruzione europea, espresso pienamente in scenari come quello libico o, meno in superficie, quello balcanico.

L'unica opposizione al governo pienamente identificata come tale a livello di massa è quella rappresentata dal neofascismo riorganizzato in Fratelli d'Italia, un partito erede della tradizione oscura delle trame eversive in chiave atlantista del MSI durante la guerra fredda. Giorgia Meloni raccoglie il testimone del salvinismo morente e respinge la Lega verso una dimensione neo-democristiana di marca regionalista, il cui sbocco naturale è il pieno riassorbimento nel campo europeista preconizzato da Giorgetti e dal gruppo dirigente veneto.

Nell'area centrista, il Partito Democratico manifesta sempre più compiutamente i caratteri di una forza politicamente residuale, erede di apparati burocratici retaggio della prima repubblica e incapaci d'individuare una propria compiuta funzione e proposta che non coincida perfettamente con quella di altoparlante del senso comune europeista e delle politiche della Commissione Europea. La decomposizione

della sua struttura organizzata va di pari passo con la conversione di quel partito in camera di compensazione d'interessi locali, camarille, gruppi di potere, alla perfetta adesione a quelle logiche di corporativismo molecolare che costituiscono il principale fattore di estinzione della forma partito storicamente prodottasi nell'esperienza europea continentale, di cui il PD è tuttavia l'ultimo compiuto erede tra i partiti parlamentari italiani.

Il M5S, a sua volta, traghettato da Conte fino all'approdo all'europeismo più oltranzista, non riesce a individuare la formula attraverso la quale ereditare il consenso raccolto nella prima fase della sua storia e tradurlo in una nuova definizione identitaria in linea con gli spunti pseudo-progressisti della “transizione ecologica” e della “digitalizzazione” che ispirano il piano *Next Generation EU*.

Quanto alla sinistra di classe, il campo entro il quale noi ci muoviamo, essa appare in una profonda crisi d'identità, incapace di andare oltre la teatralità dell'eterna e inconcludente chiamata in piazza dei propri residui organizzati perché non in grado d'identificare e legarsi organicamente a un referente sociale.

La difficoltà a identificare un referente sociale, e dunque a indicargli la via della definizione di un profilo consapevolmente di classe, rappresenta senza dubbio l'effetto combinato del processo di putrefazione della Storia e della rivoluzione passiva europea. In un paese che vive una nuova fase di allargamento delle differenze di condizione materiale, e che sperimenta tutto questo entro un mercato del lavoro di dimensione continentale in cui il riordino delle catene del valore e i processi di concentrazione producono vasti e drammatici fenomeni di migrazione interna, favoriti dalla libera circolazione delle persone garantita nel quadro europeo, diventa progressivamente sempre più difficile definire una formula politica in grado di soddisfare le esigenze della costruzione di un movimento che possa ambire a svolgere una funzione nazionale.

La drammaticità del dato è esemplificata dall'impossibilità d'inquadrare entro una strategia unificante di respiro nazionale i movimenti in difesa dei territori contro la devastazione ambientale e gli abusi speculativi (TAV, TAP, MUOS, poligoni sardi, ecc.), o dalla fioritura trasversale di spinte istituzionali di matrice autonomistica che pongono esplicitamente il tema di un rapporto dei territori con il quadro europeo autonomizzato rispetto alla mediazione del governo nazionale (dal “modello veneto” alle “città ribelli” di De Magistris), o ancora dalla parcellizzazione su base territoriale dei fenomeni organizzati di sindacalismo conflittuale.

All'assenza di un rapporto complessivo, non episodico e vivificante con la realtà del conflitto sociale, corrisponde un ipersoggettivismo dei gruppi politici organizzati del quale, a dispetto della consapevolezza che esprimiamo al riguardo e delle intenzioni costruttive che ci animano, non esitiamo a farci corresponsabili.

Insieme ad altri abbiamo tentato di definire un perimetro di confronto tra forze diverse che permettesse di avanzare, attraverso la condivisione di percorsi pratici di azione politica, per supplire al difetto di capacità di relazione con il complesso della società italiana che caratterizza oggi le singole forze della sinistra di classe. In quest'ottica siamo stati tra i promotori del Coordinamento per l'unità d'azione delle sinistre di opposizione e, bilateralmente con il Partito Comunista Italiano, condividiamo la Piattaforma 30 luglio. Rivendichiamo l'importanza di queste esperienze, che intendiamo contribuire ad approfondire e sviluppare nei prossimi anni.

Se questo sforzo debba investire anche l'ambito elettorale è questione delicata, anche se le ultime tornate elettorali hanno dimostrato come ormai, al netto di aiuti esterni e contando solo sui generosi sforzi dei propri militanti, nessuna delle formazioni della sinistra di classe sia in grado di presentarsi autonomamente a una competizione elettorale nazionale con una presenza omogenea su tutto il territorio.

In relazione alla linea unitaria tracciata dal nostro Primo Congresso, i passi avanti realizzati rappresentano tanto un certo grado di sua realizzazione, quanto la deviazione rispetto ad alcune delle valutazioni che la fondavano.

In sintesi, possiamo dire che i primi due anni successivi alle assise da noi celebrate nel 2017 abbiano manifestato la difficoltà di praticare un processo di aggregazione tra soggetti della diaspora comunista dall'insediamento territorialmente localizzato, nei termini da noi ipotizzati. Il "polo per la ricostruzione del partito rivoluzionario" che volevamo costruire non si è potuto realizzare, e questo per l'assenza di una teoria unificante capace di andare più a fondo della condivisione di un comune orizzonte culturale, per la mancanza di un soggetto capace di fare da elemento centralizzatore o di una forte spinta "di movimento" all'unificazione. Naturalmente, non rinunciamo né rinunceremo mai a percorrere anche questa via, ma l'esperienza ci ha insegnato a completare la nostra strategia unitaria con nuove dimensioni d'impegno.

Abbiamo in particolare dovuto riconoscere l'assenza delle condizioni elencate e definire una nuova linea che, procedendo dall'unità d'azione, mira a costruire un perimetro di relazioni dialettiche e a costituire le condizioni pratiche per verificare i margini di definizione di una teoria unificante, identificando al contempo i soggetti che vi sono concretamente interessati. Così procedendo, abbiamo potuto tanto approfondire il confronto con alcuni interlocutori storici, quanto dar forma a nuove e importanti interazioni, che oggi per noi rivestono una fondamentale importanza.

Nella fase che si aprirà con la conclusione del Secondo Congresso, dovremo continuare a percorrere questa via, profondamente coerente con la visione della costruzione del movimento reale già descritta a proposito della nostra azione internazionalista.

Percorriamo una via difficile, che impone di superare illusioni di autosufficienza e candidature alla primogenitura: questo passo noi lo abbiamo già fatto al momento della fondazione della nostra organizzazione. In condizioni mutate, continuiamo a perseguire con strumenti nuovi le nostre finalità di sempre.

8. Femminismo e questione di genere nel suo complesso.

Lo sviluppo di una cultura femminista all'interno di Fronte Popolare rappresenta da sempre una priorità assoluta per la nostra organizzazione. L'analisi dei risultati ottenuti in questo senso, svolta nell'ambito delle assemblee preparatorie del nostro Congresso, si è soffermata in particolare sull'importante lavoro svolto dalla nostra Commissione Femminile, ponendo in luce i progressi compiuti nell'elaborazione teorica e nella prassi, senza comunque tralasciare i passaggi più critici e i limiti che si sono riscontrati nel portare avanti l'attività stessa.

La nostra riflessione tiene conto di diversi piani: interno ed esterno alla nostra organizzazione e interno ed esterno al nostro Paese.

Per quanto riguarda l'ambito interno all'organizzazione, emerge la necessità di creare momenti di discussione collettiva sulle tematiche in esame o aspetti di queste ultime, incentivare la formazione individuale e collettiva di tutte le compagne e i compagni, impegnarsi affinché si allarghi sempre di più la presenza delle compagne in ruoli apicali dell'organizzazione, in quest'ultimo caso facendo leva in particolare sulla "funzione pedagogica" che un sano protagonismo femminile, soggettivamente autonomo nel quadro della linea politica dell'organizzazione, svolge su tutta l'organizzazione. Questo significa anche promuovere una riflessione sugli ostacoli materiali, culturali, psicologici o politici che rallentano questo allargamento.

In relazione all'ambito esterno all'organizzazione, la nostra riflessione si concentra sui rapporti con altri tipi di femminismo diverso dal femminismo rivoluzionario, portato avanti da Fronte Popolare, e in particolare con il femminismo intersezionale. In questa prospettiva, analizziamo i punti di forza e le criticità, le differenze sostanziali e i possibili terreni comuni di lotta, ritenendo adeguato un atteggiamento da parte nostra di apertura e dialogo nei confronti di realtà di questo tipo. Allo stesso tempo, consideriamo importante volgere lo sguardo a realtà femministe resistenti impegnate su vari fronti di lotta presenti in tutta Italia e internazionalmente.

Con riferimento alle lotte femministe e a tutto ciò che ruota intorno alla questione di genere nel nostro Paese, non si può fare a meno di notare un progressivo aumento degli attacchi – più o meno istituzionalizzati – nei confronti di diritti da tempo conquistati (si veda il diritto all'interruzione volontaria di

gravidanza); a ciò si aggiunge la persistenza di disuguaglianze relative al mondo del lavoro (si consideri il divario salariale, il crollo occupazionale che vede protagoniste in modo netto le donne rispetto agli uomini, la difficoltà d'inserimento nel mondo del lavoro e nel mantenimento del lavoro stesso). Un elemento importante da prendere in considerazione è rappresentato dal divario socio-economico e culturale delle due aree del Paese – nord e sud –, da come questa atavica disuguagliaza abbia delle ricadute importanti sulla questione di genere e impedisca un reale processo di emancipazione.

Siamo pienamente, fortemente consapevoli dei dati drammatici relativi alla violenza di genere nel nostro paese, dell'importanza di conoscere il fenomeno e della necessità di pretendere interventi da parte della politica che non si soffermino soltanto sul sintomo, ma si rivolgano in primo luogo alla causa, che dal nostro punto di vista risiede in una società patriarcale, maschilista e sessista. Da qui l'urgenza d'intervenire sul piano culturale e educativo in modo incisivo per determinare un cambio di rotta concreto.

Spostandoci sul piano internazionale, si può osservare come questi ultimi anni abbiano prodotto scenari differenti in diversi paesi del mondo, dovuti alle politiche dominanti, progressiste in alcuni casi e estremamente conservatrici in altri (si veda il caso dell'Argentina e quello della Polonia in merito al diritto all'aborto).

Un'organizzazione come la nostra, impegnata a fondo nella promozione dell'emancipazione umana a tutti i livelli, non può che essere pienamente partecipe delle battaglie per i diritti LGBTQI+, al centro di un'attenzione crescente anche in Italia. La nostra lotta, in questo ambito, si orienta su due direttive. La prima è quella di una dinamica acquisizione di coscienza, al nostro interno, circa le manifestazioni concrete dell'oppressione e della violenza esercitata socialmente ai danni delle comunità LGBTQI+, ma anche circa l'evoluzione della comprensione e concettualizzazione delle diverse espressioni dell'identità di genere. La seconda è la ricerca costante delle forme e dei modi per ricondurre la comprensione e il pieno riconoscimento delle diversità entro un orizzonte intellettuale, culturale e in primo luogo etico che renda concretamente possibile agire in chiave rivoluzionaria e con prospettiva socialista l'articolazione tra lotte sociali e lotte civili, affermandone a pieno la non separabilità in una prassi rivoluzionaria che tenda al riconoscimento universale e che quindi pratichi l'unità possibile di tutte e tutti coloro che subiscono oppressione, nel perseguitamento di una radicale trasformazione della società.

Fronte Popolare deve mostrarsi capace d'interconnettere i vari piani, tenendo conto delle variabili che caratterizzano ognuno di essi, definendo una prassi che permetta in primo luogo un'emancipazione interna all'organizzazione e che conseguentemente renda più incisivo l'intervento all'esterno in merito a queste tematiche.

9. Ambientalismo: pianeta, umanità e lotta per i diritti contro il capitalismo

18

Fronte Popolare afferma la necessità d'integrare in una prospettiva anticapitalista il fenomeno ambientalista. Come organizzazione, abbiamo partecipato e partecipiamo a movimenti contro le grandi opere come il TAV, sosteniamo la lotta volta a difendere i territori interessati dal progetto TAP e siamo presenti sul piano locale per le battaglie contro la speculazione edilizia e l'inquinamento.

La pandemia da Covid-19, con le sue pesanti ripercussioni in termini di perdita di vite umane, ma anche sul piano economico e sociale, ha reso evidenti i limiti che attualmente si trova ad affrontare il progresso umano, determinati tra l'altro dall'espansione della popolazione e dal rapporto sempre più invasivo che la nostra specie ha con l'ambiente, il quale favorisce la mutazione degli agenti patogeni e rende concreto il rischio del moltiplicarsi delle pandemie. Tutti problemi, questi, ai quali al momento non viene offerta nessuna risposta seppur lontanamente adeguata. A tal proposito, va sottolineata la coincidenza che ha fatto esplodere la pandemia proprio all'indomani del dilagare del movimento globale per il clima: un movimento dai caratteri in parte non condivisibili e dalle posizioni spesso arretrate, ma alle cui istanze la sinistra di classe non ha saputo offrire un riscontro politico adeguato, e non solo in Italia.

Fronte Popolare condivide e promuove la teoria del capitalismo come distruttore dell'ambiente, carattere dovuto all'irrisolvibile opposizione tra lo sviluppo infinito perseguito dal modello economico capitalista e le risorse finite della Terra. Riteniamo che in questa dimensione, la lotta per il socialismo assuma il suo significato più complessivo. Un significato che trascende il mero superamento della contraddizione capitale-lavoro, che pure è l'imprescindibile punto di partenza, per abbracciare quello più alto della lotta per far uscire l'umanità dalla preistoria classista e metterla in condizione di pianificare razionalmente, in modo complessivo, le priorità e le necessità del proprio sviluppo.

In questo senso va letto anche il contenuto della "transizione ecologica" e del "green deal europeo" promosso da *Next generation EU*. Le sue evidenti incongruenze, il suo spostare semplicemente l'attenzione dallo sfruttamento di determinate materie prime a quello di altre, la mancanza di una risposta integrale e credibile al problema della compatibilità tra le necessità poste dall'approvvigionamento energetico e quelle imposte dai cambi climatici e dalla compatibilità ambientale, mostrano chiaramente come il capitalismo, nella sua dimensione antiumana e per questo incompatibile con la salvaguardia dell'ambiente che permette la sopravvivenza della nostra specie, non offre all'emergenza ecologica altro che risposte palliative, paravento di nuove occasioni di speculazione e di concentrazione della ricchezza a danno degli interessi generali.

Un esempio lampante, in questo senso, è l'impatto ambientale dei progetti di produzione su scala di massa delle automobili elettriche, che non solo non risolve il problema della produzione dell'energia con cui alimentare le batterie di queste nuove automobili, ma apre allo sfruttamento intensivo di risorse naturali

quali per esempio il litio, moltiplicando gli effetti devastatori dell'ambiente nelle aree di estrazione del minerale.

Come noto, il primo effetto di tutto ciò è la generazione o il rafforzamento di gerarchie territoriali tra potenze imperialiste dominanti e aree del mondo dominate, in gran parte secondo dinamiche neocoloniali. La salvaguardia dell'ambiente e la realizzazione degli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas inquinanti nelle prime avviene a scapito delle seconde. Nel seno stesso dell'Unione Europea, è sostanzialmente certo che la “transizione ecologica” sponsorizzata dalle istituzioni di Bruxelles si tradurrà in un’ulteriore gerarchizzazione territoriale: esempio ne sia il ricorso della Germania alle centrali a carbone collocate in Polonia o in altri paesi dell'est europeo per soddisfare il proprio fabbisogno energetico. Allo stesso modo, la corsa degli Stati Uniti allo sfruttamento dei giacimenti di litio collocati sul loro territorio o alla sua estrazione dalle acque lacustri, prepara il terreno per la devastazione d'intere aree geografiche e per ulteriori attacchi contro il diritto alla terra delle popolazioni native e delle comunità locali.

Gli esempi di come il capitale si muove per imporre una declinazione della questione ambientale in chiave di apertura di nuove opportunità di profitto sono molteplici. Uno dei più noti è la quotazione dell'acqua alla Borsa Valori.

D'altra parte, la questione ambientale va vista in termini allargati e comprende anche l'ambiente antropico. In questo senso, un esempio chiaro e lampante degli effetti delle risposte offerte dal capitalismo alle questioni ambientali sono le riqualificazioni dei quartieri, che producono ovunque fenomeni massivi di espulsione delle classi popolari dalle aree cittadine e innescano spirali di violenza repressiva contro le comunità e realtà dissidenti.

Riteniamo prioritario definire strategie per partecipare in maniera efficace ai movimenti ambientalisti, data la loro intrinseca diversità ed eterogeneità. In questo senso, facciamo nostre alcune direttive d'azione e rivendicazioni, la cui ispirazione ci pare permetta una corretta articolazione tra lotte ambientaliste e lotte sociali:

- **Democratizzazione del controllo sui principali sistemi e risorse energetici:** Occorre lottare per la nazionalizzazione dei produttori di combustibili fossili, come passaggio necessario per eliminarli il più rapidamente possibile. Altrettanto necessario è rivendicare il divieto che vengano autorizzati o realizzati nuovi progetti basati sui combustibili fossili. Socializzare le industrie dipendenti dai fossili in modo che possano essere ridimensionate o convertite in processi privi di fossili. Ristabilire pienamente e/o difendere la proprietà pubblica dei servizi alla comunità e della rete elettrica e supportare le cooperative energetiche e i progetti di energia solare ed eolica per il controllo democratico della transizione all'energia rinnovabile. Passare dalla monocultura e dalle fattorie industriali all'agroecologia diversificata. Espandere le banche

pubbliche e promuovere un genuino sistema di credito cooperativo, bloccare la privatizzazione dell'acqua. Reinvestire ed espandere i parchi nazionali; ampliare notevolmente le foreste nazionali e le riserve naturali per consentire la cattura naturale del carbonio; preservare le terre pubbliche per le generazioni future. Incoraggiare la sostituzione di veicoli di proprietà individuale e dei viaggi aerei a corto raggio con la promozione del trasporto ferroviario e con il trasporto pubblico gratuito, a beneficio delle comunità svantaggiate.

- Protagonismo delle classi lavoratrici nella transizione ecologica: Occorre garantire il controllo democratico dei lavoratori sull'uso dell'innovazione tecnologica e dell'automazione del lavoro. Ridurre la settimana lavorativa e garantire un adeguato congedo parentale retribuito e ferie per tutte le lavoratrici e i lavoratori, in radicale rottura con le logiche della precarietà e della massimizzazione dell'estrazione di plusvalore assoluto che ne sono alla base, collaborando con il sindacalismo conflittuale e critico verso l'esistente in vista della ridefinizione e diffusione dei Contratti Nazionali nell'ottica di maggiori tutele e risultati apprezzabili per lavoratrici e lavoratori.

- Demercificazione della sopravvivenza: Occorre garantire che le forze del mercato non espellano le classi lavoratrici dai loro quartieri, sviluppando un controllo universale degli affitti e collaborando con le comunità esposte a pericoli causati dal clima, attraverso un vasto programma d'investimento pubblico per il riassetto idrogeologico. Rendere universale e gratuito l'accesso all'istruzione universitaria pubblica, ponendola completamente a carico della fiscalità generale e garantendola uniformemente su tutto il territorio nazionale, in modo che tutte e tutti abbiano accesso a possibilità di apprendimento capaci di rivitalizzare le comunità locali e mettere fine ai flussi di emigrazione di massa cui assistiamo oggi, in particolare dal meridione e dalle isole ma non solo. Assicurare che terre e risorse siano prioritariamente usate per la costruzione di comunità ed ecosistemi resilienti.

- Reinvenzione delle nostre comunità: Occorre facilitare la creazione di consigli di transizione locali o di quartiere come nodi per la distribuzione, l'istruzione, la pianificazione partecipativa e i processi decisionali democratici. Accordare priorità al finanziamento di progetti che promuovono la salute e il benessere della comunità, a partire dalle classi lavoratrici che sono in prima linea nella crisi climatica e nelle lotte collettive per la giustizia ambientale. Decriminalizzare la partecipazione sociale, promuovere l'occupazione e l'utilizzo degli spazi da parte delle comunità e mettere fine agli interventi di militarizzazione dei territori e repressione del dissenso al servizio dei grandi movimenti speculativi (ad esempio il TAV in Val di Susa). Lavorare all'interno delle città, dei paesi e delle comunità rurali per permettere una vita migliore e più sostenibile attraverso un rinnovato uso della terra, un freno dell'espansione urbana incontrollata e un supporto per le famiglie e i quartieri in decaduta. Finanziare in modo mirato gli sforzi di risanamento per affrontare le ingiustizie ambientali e soddisfare la richiesta di aria pulita, acqua e suolo per tutti. Aiutare le

comunità a pianificare la resilienza e a prepararsi a shock climatici, carenze materiali e altre conseguenze della crisi ambientale ormai già in atto.

- Smilitarizzazione, decolonizzazione e lotta per un futuro di solidarietà e cooperazione internazionale:

Occorre attuare politiche e aderire a trattati per far fronte alla minaccia del cambiamento climatico. In questo senso, è urgente lottare contro la strategia alla base degli accordi di libero commercio promossi dall'Unione Europea (per esempio quelli con Canada, Giappone, Australia, Mercosur, Vietnam, Messico, ecc.) che, promuovendo modelli di autogoverno privatistico del mercato e di concorrenza al ribasso sui prezzi per la conquista di nuove quote di mercato, spiana la strada all'estinzione di ogni controllo democratico sulle relazioni economiche e commerciali internazionali e autorizza le peggiori politiche di devastazione ambientale, in Europa e nel mondo, al servizio della logica della competitività e del profitto, al contempo creando le premesse per inondare in particolare il nostro mercato alimentare di prodotti potenzialmente dannosi per la salute e realizzati con tecniche nocive per l'ambiente. Gli impegni assunti dall'Italia tramite la sottoscrizione di trattati internazionali, sui quali dobbiamo recuperare il pieno controllo da esercitare attraverso le istituzioni rappresentative, devono tenere conto della nostra storica responsabilità, come potenza imperialista, nel determinare e perseguire un modello di sviluppo dannoso per l'ambiente e per gli esseri umani, nonché della responsabilità derivante dal nostro passato di potenza coloniale e dal nostro presente di compartecipi dello sfruttamento neocoloniale nel determinare gli enormi flussi migratori che segnano la nostra epoca. Per le stesse ragioni, occorre offrire il nostro contributo alla lotta contro l'Europa-forteza e promuovere, entro un modello di relazioni internazionaliste funzionali e operanti con i movimenti d'avanguardia dei paesi di origine dei flussi migratori, un modello di azione congiunta che sostenga la loro lotta per la piena emancipazione nazionale e offra, almeno embrionalmente, l'immagine di un possibile modello alternativo all'imperialismo nell'organizzazione delle relazioni tra le nazioni e i popoli.

- Ridistribuzione delle risorse dai peggiori inquinatori: occorre rivendicare l'introduzione di una

tassazione di nuovo tipo, giusta e progressiva sui grandi patrimoni, sulle grandi società e sull'industria inquinante, ma anche reindirizzare risorse provenienti in particolare da un drastico taglio delle spese militari, per reperire i finanziamenti necessari alla promozione di una transizione ecologica realmente democratica. Questo significa, nella situazione concreta in cui l'Italia si trova come parte dell'Unione Europea, affrontare in primo luogo, attraverso la promozione di una riflessione condivisa con le altre forze di progresso attive a livello europeo, il tema della lotta contro il dumping fiscale generato dal mercato unico dei capitali. Si tratta, in questo caso, di affrontare la questione europea dal punto di vista di uno dei suoi effetti più concretamente misurabili, allo scopo di generare un consenso diffuso a sostegno della lotta contro il modello ordoliberista e i trattati europei che ce lo impongono.

10. Antirazzismo

22

Nel corso del 2020, l'assassinio di George Floyd, avvenuto a Minneapolis per mano di un agente di polizia, ha innescato un'ondata di proteste antirazziste che, dagli Stati Uniti, si è estesa all'Europa e al mondo intero. Anche in Italia, malgrado le limitazioni imposte dalla pandemia da Covid-19, si sono svolte manifestazioni di piazza che hanno visto, in particolare, una forte partecipazione giovanile.

Questo fenomeno, che in parte ha reso difficile una profonda riflessione sulle essenziali differenze di esperienza storica tra le società europee, e in particolare quella italiana, e l'esperienza statunitense, evidenzia una generica disponibilità di rilevanti settori sociali a sostenere parole d'ordine antirazziste, ma anche una certa astrattezza che caratterizza i fenomeni di protesta espressi sull'onda di dinamiche internazionali rispetto alla concretezza dei problemi, all'analisi delle loro radici e specificità e a una partecipazione strutturata e di lunga durata a movimenti finalizzati alla loro soluzione.

Se negli Stati Uniti si nota una vera e propria razzializzazione della società, prodotto dell'origine coloniale del paese, del suo modello di espansione territoriale, del fenomeno storico plurisecolare dello schiavismo, della successiva politica istituzionalizzata di segregazione razziale, sul quale s'innestano fenomeni di xenofobia legati agli intensi flussi migratori che investono la sua frontiera meridionale, in Europa la situazione si compone in modo diverso.

Quelle che storicamente furono le principali potenze coloniali del Vecchio Continente (in particolare il Regno Unito e la Francia) ospitano da diverse generazioni ampie comunità provenienti dalle nazioni un tempo da loro colonizzate. In questi paesi si assiste a fenomeni parzialmente accostabili a quelli descritti per gli Stati Uniti: ghettizzazione delle comunità nelle periferie, forti tensioni che assumono il carattere di scontri razziali a dispetto della loro origine marcatamente sociale, ecc.

In Italia, il fenomeno della conformazione di vaste comunità migranti di provenienza extra-europea è invece relativamente recente. Certamente esistono comunità più antiche, di origine somala o eritrea in particolare, legate all'esperienza coloniale italiana, ma l'essenziale del fenomeno è stato generato da flussi migratori prodottisi nell'ultimo mezzo secolo.

Il fenomeno che osserviamo nel nostro paese è dunque un radicarsi di sentimenti xenofobi in settori sociali disagiati o fortemente penalizzati dalle successive ondate di crisi economica degli ultimi decenni. Se certamente osserviamo una concentrazione di popolazione migrante, secondo la comunità di appartenenza, in aree ben localizzate delle città o delle campagne, ciò non può essere certamente accostato alle esperienze estere sopra richiamate.

L’anello di congiunzione tra la dilagante xenofobia e il maturare di un vero e proprio sostrato razzista, di cui già si scorgono elementi visibili, consiste nell’eccitazione alla violenza catartica contro i “marginali” perpetrata dagli agitatori dell’estrema destra per consolidare sacche di consenso tra ceti medi proletarizzati, proletariato impoverito e sottoproletariato disperato, con la conseguenza immediata dell’annullamento della possibilità di questi strati sociali di concepire se stessi in termini di classe e dunque di aprire una contesa per il potere politico con le classi dominanti.

Nel mondo del lavoro, l’effetto è quello di garantire un ampio afflusso di manodopera a basso costo e poco qualificata, che alimenta le dinamiche dello sfruttamento nei settori in cui non sono richiesti livelli particolari di professionalizzazione. Il fenomeno, assai visibile, oltre a generare condizioni di sfruttamento ai limiti dello schiavismo in settori come l’agricoltura, la logistica o l’edilizia, in intere aree del paese tampona lo spopolamento di forza lavoro prodotto dall’intensificarsi del fenomeno dell’emigrazione di lavoratrici e lavoratori italiani verso la “metropoli” mitteleuropea che rappresenta geograficamente l’area dominante del mercato unico.

Le gerarchie tecnocratiche europee e nazionali, gli apparati ideologici e le loro espressioni politiche europeiste, possono a quel punto completare il processo di spoliazione di ogni dimensione politica perpetrato ai danni delle classi popolari, rivendicando ipocritamente per sé la funzione di garanti dei principi universali della tutela della vita e della dignità degli esseri umani, facendone una fonte di rafforzamento del loro primato nel campo dell’etica. Il tutto in spregio alle innumerevoli evidenze della loro diretta, feroce, assassina responsabilità nel determinare la crisi climatica che genera i flussi migratori legati al deterioramento delle condizioni ambientali, le condizioni di schiacciamento neocoloniale e guerra permanente che generano i flussi di migranti economici e quelli di rifugiati, le politiche di contenimento di quei flussi (sia tramite le esternalizzazioni verso paesi africani che creano campi di concentramento, sia tramite la riluttanza al soccorso in mare aperto, dove annegano centinaia di persone ogni anno), la stratificazione sociale che determina le loro condizioni di vita una volta giunti in Europa e le tensioni con le popolazioni native.

In questo quadro, nostro compito primario è pensare e praticare la costruzione delle condizioni per lo sviluppo di una solidarietà di classe tra lavoratrici e lavoratori migranti e nativi. Dobbiamo, in altri termini, concepire il nostro lavoro di “costruzione della classe” rivolto alle comunità migranti in termini organici rispetto al nostro internazionalismo. Costruire collaborazioni e sinergie concrete tra organizzazioni politiche, soggettività sindacali, organizzazioni politiche e associative delle comunità migranti, rappresenta un primo passo indispensabile.

In secondo luogo, dobbiamo saper costruire innanzitutto analiticamente, e quindi praticare, una proposta politica sulla questione migratoria che sappia mettere insieme in una visione organica mercato

italiano, europeo e mondiale del lavoro. Smascherare l'impalcatura di questa mostruosa macchina di sfruttamento, quando non di omicidio, significa mettere in connessione i flussi migratori dai paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, la costruzione del modello economico e del mercato del lavoro europeo e, infine, i flussi migratori di massa di lavoratrici e lavoratori italiani che stanno spopolando intere regioni delle loro forze vive.

Costruire coscienza di classe, in quest'ambito, significa innanzitutto saper guardare al di là del livello di drammaticità di un fenomeno rispetto a un altro, di fronte a cui le nostre coscienze non sono rimaste né rimarranno mai mute, per vedere il quadro complessivo, denunciarlo e individuare le vie che, percorse da un movimento politico e sociale consapevole, possano contribuire a farne esplodere le contraddizioni.

11. La nostra comprensione del mondo, la nostra organizzazione e come evolverle

L'impianto analitico contenuto in questo documento definisce una forte ambizione per i prossimi anni di attività di Fronte Popolare: quella di moltiplicare i nostri sforzi per renderci capaci, da quadri politici, di contribuire a promuovere e accompagnare lo sviluppo di forme nuove di aggregazione, partecipazione e quindi potere popolare, e di farlo inserendo anche l'aspetto più minuto di un simile sforzo in una visione complessiva, storica di quanto stiamo facendo.

L'obiettivo è in larga parte proibitivo, per un'organizzazione dalle risorse umane e materiali modeste. Tuttavia, possiamo far molto e gli ultimi anni lo hanno dimostrato. Da marxiste e marxisti, sappiamo che qualunque quantità diventa qualità attraverso l'organizzazione. Da convinti assertori della determinazione all'azione degli esseri umani organizzati come cammino e strumento per strappare a una società oppressiva margini sempre maggiori di libertà, siamo più che mai determinati a essere, qui e ora, appunto questo: donne e uomini liberi.

Un elemento primario per comprendere e agire questa libertà consiste nell'accrescere, individualmente e collettivamente, la nostra conoscenza e comprensione del mondo. In questo senso, ferma restando l'imprescindibilità dell'impegno individuale di ciascuna compagna e di ciascun compagno nello studio e nell'arricchimento dei propri strumenti teorici e culturali, risulta necessario progettare e praticare un rinnovato impegno nell'organizzare appuntamenti collettivi di formazione.

Oltre alla pianificazione di momenti centrali di approfondimento e di studio a carattere seminariale e frontale, rivolti nell'insieme a tutte e tutti, sperimenteremo la costituzione di piccoli gruppi di compagne e compagni, di composizione variabile, capaci di affrontare alcune tematiche o aspetti di queste ultime. Partendo dalla scelta dell'argomento e attraverso una efficace divisione del lavoro (individuazione della

bibliografia, stralci da analizzare ed esposizione finale), puntiamo a sviluppare così un modello di autoformazione permanente che non faccia gravare lo sforzo sul singolo, allo stesso tempo permettendo di chiarire eventuali dubbi. Sulla base dei risultati di tali gruppi di lavoro, organizzeremo appuntamenti a cadenza regolare in cui essi potranno essere esposti, socializzati e discussi.

Riconosciamo come il mondo odierno necessiti sempre più di stare al passo con le forme di comunicazione e le nuove tecnologie. Riconosciamo come questo incida in parte sulla vita politica e sulla capacità di aggregazione. Riteniamo perciò necessario che sia presente in maniera costante una Commissione Comunicazione che elabori e proponga contenuti. Diventa altresì prioritario che le conoscenze tecniche, in tutti i campi, siano condivise con chi voglia impararle per ottimizzare il lavoro di Fronte Popolare. La formazione è fondamentale anche in questo ambito.

Una strutturazione del lavoro di formazione così concepita, permetterà tra l'altro di consolidare quella cultura della responsabilità individuale nei confronti del collettivo e viceversa, di articolazione del lavoro sulla base di una sua chiara suddivisione e della verifica dei suoi risultati, dell'unità tra politica di movimento praticata a partire dai territori e analisi di ampio respiro alimentata dallo studio e dall'esperienza, che ci ha permesso di affrontare gli ultimi sei anni e che, ne siamo certi, consolidandosi e articolandosi ci permetterà di far vivere il nostro punto di vista sul mondo e sulla sua trasformazione anche negli anni a venire.

Il 19 settembre 2015, fondando Fronte Popolare, abbiamo scelto di non rassegnarci allo stato di cose presente come a un'ineluttabile fatalità. Alla crisi della sinistra di classe italiana abbiamo tenacemente risposto lavorando, studiando, lottando di più. Quello che siamo stati e che siamo, la nostra piccola organizzazione e la sua peculiare cultura politica che non cessa di arricchirsi animata dall'apertura mentale, dalla curiosità e dallo spirito dialettico, è un contributo a immaginare l'altro possibile di cui possiamo, con tranquilla coscienza, definirci orgogliose e orgogliosi. La lotta continua: non abbiamo altro da perdere che le nostre catene!